L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 30.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 8 - 25 febbrajo 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Sommario del N. 8.

Europa. Asia.

COSTANTINOPOLI. — LA FLOTTA TURCA, ANCORATA A BUJUKDERÉ. (Da uno schizzo del signor L. Aurelj).

SETTIMANA POLITICA.

La situazione interna è molto singolare. Il ministero sorto il 18 marzo non ha corrisposto alle aspettative; non è stimato nè amato da nessuno. Doveva egli far cessare il malcontento, che innegabilmente trae origine dalle soverchie imposte: — ma dopo quasi un anno di potere, non si vede ch'egli ci pensi sul serio, dichiara anzi che non si possono per ora diminuire le tasse, non propone economie di sorta, e le leggi che ha presentate sin qui, se hanno un lato che tocchi le finanze, è per maggiori spese. Ed altri aumenti di spese minacciano le riforme militari che imagina il generale Mezzacapo, le ferrovie che il Nicotera promette qua e là. Al deputato e romanziere Medoro Savini che interrogò il ministro Depretis sulle sue intenzioni di abolire e attenuare quell'imposta sul macinato che il deputato Depretis avea chiamato « una negazione dello Statuto », fu risposto con sufficiente chiarezza che per il momento non era da pensarci punto nè poco. Il ministero pensa agli impegni della finanza, trema di turbare il bilancio; e tutto il meglio che promette è di sostituire al contatore il pesatore pel quale ha conferito testè il premio di 50,000 lire al meccanico prussiano Ernst. La sostituzione di questo congegno, che importerà qualche milione di spese, salvo a fruttarne di più in seguito, è la miglior prova che la tassa avrà lunga vita. Frattanto gli esattori, il cui appalto quinquennale sta per iscadere, mettono all'incanto i beni de' poveri contribuenti che non sono in grado di pagare le imposte; e questi avvisi che un dì commovevano le viscere di tutta la democrazia, oggi passano inosservati fra le colonne della Gazzetta Ufficiale. (Vedi quella del 10 corrente).

Neppure dal lato della libertà non pare a nessuno che siasi guadagnato molto. Il ministero di sinistra procede come già i ministeri di destra in fatto di stampa, di arresti, di perquisizioni, di sfratti, di domicilio coatto; ha predilezioni partigiane, promuove i panegiristi officiosi, con la più perfetta indifferenza per i principii di cui si dice campione. Oggidì è chiaro che mai elezioni furono fatte sotto una così forte e sfacciata pressione governativa come quelle da cui uscì la Camera attuale, e sotto la bandiera di lasciar passare la volontà del paese. Già a proposito dell'elezione di Guastalla, il signor Canzio, genero di Garibaldi, aveva accusato apertamente il ministero di mettere in moto tutta la sua influenza contro i candidati che non gli piacevano; giorni sono, l'on. Zeppa, deputato di Viterbo e d'estrema sinistra, confermò l'accusa in piena Camera. Egli dichiarò che otto sindaci, e dei migliori, non erano stati riconfermati, perchè avevano nelle elezioni avversato un candidato, non d'opposizione, ma non del tutto ligio al ministero. Questo fatto egli disse saperlo dallo stesso sottoprefetto, e chiamò a testimoni un altro deputato, il Cencelli, e un ministro, lo Zanardelli, che udirono le parole del sottoprefetto. I due personaggi citati a testimoni eran presenti e tacquero. Il ministro Nicotera rispose a mezza bocca, ed uscì dall'aula. L'incidente Zeppa non ebbe seguito, come non l'ebbe la interrogazione Savini, ma intanto il paese è sorpreso sgradevolmente, e la Camera è svogliata e malcontenta.

S'è votata l'abolizione dell'arresto per debiti; s'è votata una legge sulla pesca, — leggi scientifiche, ha detto un deputato di sinistra, che non fanno caldo nè freddo al paese. Questi voti sono dati da una Camera che è deserta, anco dopo la vacanza presa nell'ultima settimana di carnevale. I vari gruppi della maggioranza si agitano intanto per trovar modo di ricondurre il ministero ai suoi principii e alle sue promesse. Un dì si tratta di nominare un capo della maggioranza che non sia il presidente del Consiglio; un altro si contentano di un Comitato dirigente; ed altri propongono di crear degli araldi ad imitazione dei *whipper-in* delle Camere inglesi. Il Depretis deve spendere tutte le sue forze a non lasciarsi così esautorare dagli amici stessi; epperò imagina delle riunioni serali al ministero. Il Nicotera lo imita, e fa di più. Dopo un discorso a Catanzaro, va a pronunziarne un altro a Salerno. Se è molto lodevole il costume, che, a Parlamento chiuso, deputati e ministri si spieghino presso i loro elettori, è certamente nuovo, singolare e poco rispettoso verso le Camere, che mentre queste sono aperte i ministri facciano dei programmi fuori di esse. Poichè tutti dicono che i ministri non vadano troppo d'accordo fra loro, riflettendo anch'essi le idee dei vari gruppi in cui la maggioranza è scissa, il Nicotera afferma a Salerno, dove non può avere contradittori, ch'egli è pienamente d'accordo coi colleghi, e che la guerra mossagli ha giovato alla sua autorità. Là egli torna a promettere la ferrovia Reggio-Eboli, e ne fissa la data per la presente sessione. Infine egli si vanta di rendere un grande servigio al paese, impedendo « la grave sciagura del ritorno del partito moderato al potere. »

Quest'è un combattere i mulini a vento, chè se dal caos presente uscirà un giorno o l'altro una crisi, non sarà certo a beneficio della destra. A nuovi ministri si vanno preconizzando ora il Crispi, ora il Correnti; ma a quest'ultimo sono scemate, se non tolte del tutto, le probabilità di avere mai più una parte dirigente. Egli è nominato Gran Cancelliere degli ordini cavallereschi; il posto meno importante e il meglio pagato del regno. Fra emolumenti e incerti, si arriva alle 40,000 lire l'anno. Questa nomina cagionò scandalo e rammarico ad un tempo. Il centro parve così decapitato: e si vide in ciò una destrezza del Nicotera, ch'è molto bene in Corte, per levarsi da' piedi uno degli eventuali successori. È vero che alla Camera egli, con la sua incorreggibile indiscrezione, affermò ieri di non aver accordato dei posti a deputati, se non quando essi stessi li aveano richiesti. Tale rivelazione impertinente suscitò un nuovo scandalo, e rende di nuovo il Correnti perplesso nell'accettare. Frattanto il comm. Visone, che aveva qualche diritto a quel posto, è stato consolato col titolo di conte. Quanti ciondoli e blasoni sotto il ministero democratico!

Le notizie della sicurezza pubblica in Sicilia proseguono ad essere di colore oscuro. Ha prodotto impressione la notizia del fuoco appiccato col petrolio alla casa del sindaco di Pachino (provincia di Siracusa).

La destituzione di Midhat-pascià ha dato luogo, com'è naturale, a molti commenti. La versione ufficiale, che egli cospirasse contro il Sultano, non fu creduta da nessuno. La sua volontà d'estirpare sul serio gli abusi sollevò contro di lui tutti quanti degli abusi godevano; e questi essendo vicini al trono, s'impadronirono dell'animo di Hamid, che è uomo debole senza dubbio, e che da qualche giorno si dice tocco anche lui al cervello per abusi di aremme. Il *hatt* che ha chiamato Edhem al posto di Midhat, conferma la Costituzione e la volontà di riformare l'amministrazione; ma nessuno crede più a queste promesse. Nè lo stesso Edhem-pascià ha una posizione molto sicura; è turco nell'anima, è violento, come ha mostrato nella Conferenza; ma i vecchi turchi vogliono una persona più fida, più fanatica.

Le discussioni nelle Camere inglesi si risentirono di questa modificazione avvenuta a Costantinopoli. La questione d'Oriente si discute ogni giorno al Parlamento inglese dacchè questo s'è riaperto l'8. È un foco incrociato di interpellanze, di domande, di critiche; il vecchio ed imperterrito Gladstone in capofila. Il ministero tien fermo: si difende bene: e senza mostrare alcun affetto per la Turchia, insiste sull'integrità dell'impero turco, come interesse inglese. La conservazione della pace, secondo le dichiarazioni di lord Derby, pende da un filo, anzi da una persona. Se la guerra non è ancora scoppiata, si deve solo all'imperatore delle Russie; egli è potentissimo, ma neppur lui, disse il Derby, non è onnipotente.

Le trattative di pace con la Serbia e col Montenegro procedono bene. I due principi aveano grande ripugnanza a trattare in Costantinopoli: e per qualche tempo la loro preferenza per Vienna e per Cattaro fu un intoppo; ma si sono adattati alla fine, ed i loro inviati si trovano oggi nella capitale ottomana. È curioso osservare che la domanda della Porta che incontrò sin qui maggior difficoltà, è stata questa: che nella Serbia la posizione degli ebrei e degli armeni fosse equiparata a quella degli altri cittadini!

La pace che si può concludere a Costantinopoli non avrà che una mediocre influenza sulla situazione generale. La circolare russa non ebbe ancora risposta da nessuna delle Potenze. Ma la Russia non perde di vista il suo obbietto, e prosegue gli armamenti: ha comprato grossi cannoni dal signor Krupp, e sta mobilizzando altri tre corpi d'armata. La stampa russa poi è sempre belligera, e cerca anco attizzar discordia tra la Germania e la Francia. Anco la Turchia chiama rinforzi dall'Asia e munisce formidabilmente le 4 fortezze di Bulgaria.

A Nizza, un segretario del prefetto aveva strappato la bandiera italiana ad una fiera di beneficenza. Il governo francese si affrettò a dare piena soddisfazione, facendo rimettere la bandiera e revocando quell'impiegato.

A Berlino, il tribunale ha condannato il signor Rodolfo Meyer, direttore della *Corrispondenza-politico-sociale*, a 9 mesi di carcere per offesa contro il principe di Bismark. — La Camera dei Deputati ha approvato il progetto di convertire l'arsenale di Berlino in Tempio della Gloria.

Le operazioni di verifica elettorale a Washington procedono penosamente, fra la Commissione dei 15, il Senato e la Camera dei rappresentanti. Secondo ogni apparenza, ma contro ogni giustizia, si farà uscire vincitore il Hayes, appartenente al partito repubblicano che è oggi al potere. Ciò desta un po' di commozione nel partito democratico, che ha la coscienza d'avere ottenuto la vera maggioranza e di non soggiacere ad altro che alla violenza. Un dispaccio annunzia che il presidente Grant ha ordinato un processo contro il redattore del *Capitol* che avrebbe incitato alla rivoluzione ed all'assassinio di Hayes, se questi fosse dichiarato eletto. Pochi giorni prima, erasi scoperto un tentativo d'assassinio contro Pachard, governatore della Luigiana. Questi sono gravi sintomi della esacerbazione degli animi.

(21 febbraio).

L'abbondanza delle materie ci obbliga a rimandare ad altro numero il fine del racconto della signora PASHKOFF, *un altro articolo di* PAOLO LIOY, *e il florilegio di sentenze indiane raccolto da* EGISTO ROSSI.

LE MASCHERE ITALIANE.

Tutte le cose avendo un termine o una trasformazione quaggiù, anche le maschere dovevano decadere a poco a poco, fino a tanto che non scompariscano affatto dalla umana società. E come i costumi, le usanze e le instituzioni, che mettono una radice profonda nel cuore del popolo, hanno una vita lunghissima, così le maschere, le quali per tanto tempo formarono la delizia del volgo italiano, durarono per secoli e secoli, e non sono ancora del tutto spente fra noi. La maschera dell'Arlecchino, per esempio, avrà un'antichità almeno almeno di diciannove secoli, poichè sia dal nome generico di *Zanni*, come dai vari atteggiamenti della sua persona, si può quasi con certezza argomentare che l'Arlecchino non sia altro che un rampollo degli antichi *Sanniones*, i quali, al dire di Cicerone, facevan tanti lazzi e con la bocca e col volto e con tutta la persona da rendersi oltremodo ridicoli. Ma la cosa più singolare delle maschere, a mio avviso, è questa, che il loro trionfo segni sempre la decadenza della civiltà e della letteratura di una nazione.

Di mano in mano che ogni più turpe corruttela andava penetrando nel cuore dei Latini, la buona commedia languiva. Al sorgere e al trionfare dell'Impero Romano acquistarono vie più credito i *Mimi* che finirono per avere il sopravvento quando la società latina giunse a tanto avvilimento da soggiacere al ferro dei Barbari. Perdutasi ogni traccia della buona commedia di Plauto e di Terenzio, i Mimi e saltimbanchi rimasero i padroni del campo scenico, e continuarono essi soli a dare spettacolo di sè nelle pubbliche piazze. I *Mimi* chiamavansi pure *planipedi*, e vestivano un abito pienamente conforme a quello del nostro Arlecchino, con la sola differenza che invece di portare la maschera al volto, si tingevano la faccia con fuliggine. I *Mimi* furono dunque gli attori che tennero sempre vivo lo spettacolo scenico in Italia anche nei tempi più calamitosi e più avversi ai pubblici passatempi.

Nello scorcio del secolo decimoquinto e in principio del decimosesto, rinacque la commedia classica per opera del Bojardo, di Bernardo Dovizio, dell'Ariosto, del Machiavelli e di altri; ma codeste commedie non si rappresentavano in teatri pubblici, bensì nei palazzi dei Principi, e nelle sale delle Accademie letterarie, che andavano sorgendo in Italia. Questo fatto giovò grandemente ai comici di professione, i quali, per divertire la moltitudine popolare, rappresentavano anzi farse che commedie, e all'improvviso. Mentre adunque i signori privilegiati assistevano alla recita di commedie classiche, il popolino prendeva un grande sollazzo alle rappresentazioni a soggetto, in cui il personaggio più importante era sempre Arlecchino. Laonde la fortuna di una compagnia comica era tutta riposta nell'abilità di codesta maschera, la cui parte, fino allo scorcio del secolo passato, fu sostenuta da uomini valentissimi. Infatti il Ruzzante, Flaminio Scala, il Cecchini, l'Andreini, il Biancolelli e il Sacchi furono uomini di raro ingegno, e alcuni di loro ottennero favori singolarissimi da Re e Imperatori.

Oltre dell'Arlecchino, cominciarono ad incontrare il favore del pubblico nel secolo decimosesto anche il Pantalone di Venezia, e il Dottore di Bologna. Il primo ad introdurre sulle scene questi personaggi, pare che sia stato il Ruzzante da Padova, il quale nel 1530 diede sei commedie in prosa e in cinque atti, in cui fa parlare a ciascuno de' suoi personaggi un dialetto differente. Pensando forse che i vecchi per loro natura sono freddi, egli per renderli più comici e piacevoli, credette bene di presentarli al pubblico, l'uno sotto la maschera di Pantalone, cui diede il vestito e il dialetto veneziano, l'altro sotto la maschera del Dottore, che parla il dialetto bolognese.

Gian Tiritello. Ciurlo.

In bocca dei servi fu messo il dialetto bergamasco, perchè dicevasi allora che il popolino di Bergamo fosse più che qualunque altro un misto di sciocchi e di furbi. L'Arlecchino che faceva la parte del servo, secondo che era furbo o balordo, pigliava nomi differenti. Ecco intorno a codeste maschere come si esprime il nostro Goldoni:

« Il primo (Pantalone) è un negoziante, perchè Venezia in quei tempi remoti era il paese che faceva il più esteso e ricco commercio d'Italia. Questo personaggio ha conservato sempre l'antica foggia veneziana: infatti la veste nera, e il berretto di lana che in Venezia sono tuttavia in uso, unitamente alla camiciuoletta rossa, ed i calzoni tagliati a mutande, con calze rosse e pianelle, rappresentano al naturale il vestiario dei principali abitanti delle lagune adriatiche. La sola barba, riguardata in quei secoli come uno dei più belli ornamenti dell'uomo, è stata modernamente figurata con un po' di caricatura e perciò resa ridicola. Il secondo vecchio poi, chiamato il Dottore, fu preso dal ceto dei curiali per far così il contrapposto dell'uomo dotto all'uomo commerciante, e fu scelto bolognese, perchè malgrado l'ignoranza di quei tempi, esisteva in Bologna un'università che conservava sempre gli impieghi e gli onorari dei professori. L'abito pertanto del Dottore ritiene tuttora l'antica foggia dell'università e della curia di Bologna, che è l'istessa a un dipresso di quella che si pratica al giorno d'oggi, e la maschera singolare che gli copre la fronte e il naso è stata immaginata in conseguenza di una macchia di vino che deformava il volto d'un giureconsulto di quei tempi. Così porta una tradizione che vive tuttavia nei dilettanti delle commedie dell'arte. Finalmente il Brighella e l'Arlecchino, che in Italia hanno anche il nome di Zanni, furono presi da Bergamo, poichè il primo essendo sommamente furbo, ed il secondo completamente balordo, tali estremi non si trovano se non nella classe del popolo di codesta città. Brighella rappresenta un servitore imbroglione, furbo e birbante, e il suo vestito è una specie di livrea, con maschera nerastra, indicante con caricatura il colorito degli abitanti di quelle montagne tutti bruciati dall'ardore del sole. Vari comici hanno preso il nome in questa parte di Finocchio, di Fichetto e di Scappino, ma sotto questi nomi esiste sempre il servo medesimo ed il medesimo bergamasco. Anche gli Arlecchini sono stati chiamati diversamente: vi sono Traccagnini, Truffaldini, Gradellini e Mezzettini, ma sempre però gli stessi balordi, i medesimi bergamaschi; il loro abito figura quello di un povero diavolo che va radunando i pezzi di differente roba e colore, che trova casualmente per via, rassettando con essi il suo vestito; il cappello pure corrisponde alla sua mendicità, anzi, la coda di lepre che n'è l'ornamento, si usa ancora al giorno d'oggi per l'abbigliamento ordinario dei contadini di Bergamo. »

Tutti gli altri capicomici, che vennero appresso, veduta la fortuna incontrata dalle commedie del Ruzzante, che dai contemporanei fu decantato superiore a Plauto e a Roscio, cominciarono a introdurre nelle loro commedie a soggetto personaggi che parlassero il dialetto proprio di un dato popolo. Così in Bologna venne in voga, oltre del Dottore, Dessevedo de Malalbergo; nella Romagna Bastaggio e Don Pasquale, in Milano Beltrame; in Napoli lo Scaramuccia e il Pulcinella; in Calabria i Giangurgoli; in Piemonte il Gianduja; in Firenze lo Stenterello.

Con la dominazione spagnuola andarono di nuovo decadendo le lettere in Italia, ed ivi e in Francia tornarono a fiorire più che mai le commedie a soggetto, in cui facevano una splendida prova le Maschere, specie quella dell'Arlecchino. Il capitano Spavento rappresentava un fanfarone, uno spaccamondo, e compariva in scena con viso gonfio, con la bocca larga, armato d'uno spadone e d'una corazza o maglia a trafori. Gli spagnuoli portarono con sè in Italia i capitani che parlavano un linguaggio misto di spagnuolo e italiano, cioè Spavento, Matamora, Sangre e Fuego. Chiunque abbia letto le *Memorie* del Goldoni, sa quante lotte e quanti dispiaceri abbia dovuto sostenere il nostro grande commediografo allorchè volle introdurre una sana riforma nella commedia, allontanando cioè dalle scene le rappresentazioni a soggetto. Il Biancolelli in Francia, e il Sacchi in Italia chiusero le porte ai valenti Arlecchini.

Domenico Biancolelli, arlecchino famoso dei suoi tempi (secolo XVII), si procacciò una grandissima stima sia per la dignità della vita e per la modestia delle maniere, come per l'amor suo allo studio. Recitava in una compagnia italiana nella capitale austriaca, quando Luigi XIV lo chiamò a Parigi, raccomandatogli dal Duca di Parma. A 22 anni s'ammogliò con una certa Eulalia, bella e giovane attrice, e n'ebbe dodici figliuoli. Domenico aveva una casina di campagna a Bièvre, dove aveva fatto mettere il ritratto di sua moglie con un paniere in mano, in cui stavano due colombe. Con ciò alludeva alle sue figliuole, delle quali una si chiamava Colombina, e da lei vuolsi che avesse origine il soprannome di Colombina, personaggio scenico femminile. Il Biancolelli fuori del teatro non faceva buffonate come lo Scaramuccia, ed era venuto in grande famigliarità con Luigi XIV. Un giorno, Domenico assisteva a un pranzo del Re. V'erano sulla mensa reale due pernici su d'un vassojo d'argento, alle quali, mentre i servi sparecchiavano, Domenico dava delle furtive occhiate. Il Re se n'avvide, e disse al cameriere che sparecchiava: — Quel piatto è per Domenico. — Come, Sire? anche le pernici? — Sì, anche le pernici, rispose sorridendo il Re.

Chiuderemo questo articolo citando le parole scritte dal Goldoni intorno al merito del Sacchi.

« Questo attore, conosciuto sul teatro italiano sotto il nome di Truffaldino, aggiungeva alle grazie naturali e proprie della sua parte, uno studio continuato sull'arte comica e sui differenti teatri dell'Europa. Antonio Sacchi possedeva una viva e rara immaginazione, e recitava a meraviglia le commedie dell'arte; laddove gli altri arlecchini non facevano che ripetere le stesse cose, egli, internato sempre nel fondo della scena, per mezzo di facezie affatto nuove e inaspettate risposte, manteneva sempre viva la scena, sicchè si accorreva da ogni parte in folla per sentire il Sacchi. I suoi tratti comici e le sue lepidezze non eran tratte dal linguaggio del popolo, nè da quello dei commedianti. Aveva messo a contribuzione gli autori comici, i poeti, gli oratori, i filosofi; si udivano, nelle parti di lui all'improvviso, pensieri degni di Seneca, di Cicerone, del Montaigne; ed aveva l'arte di appropriare in modo le massime di quei grandi uomini alla semplicità del carattere del balordo, che la proposizione stessa, degna di ammirazione nell'autor serio, faceva sommamente ridere, quando veniva dalla bocca di questo attore eccellente. »

F. Costero.

LA FILARMONICA DI NAPOLI.

È questa una società tutta particolare, surta nel novembre del 1867, mercè l'accordo di un gruppo di gentiluomini amanti della musica e del teatro; essi erano sul principio vent'uno e si organizzarono in società facendo eseguire e eseguendo dell'ottima musica, degna dei precedenti napoletani.

In breve quest'istituzione prese grandissimo sviluppo nella società elegante della città, ed oggi ai vent'uno fondatori si sono uniti 326 soci permanenti, 92 onorari e 32 dilettanti.

Per essere ammesso qual socio in questo Club bisogna subire la prova del ballottaggio,

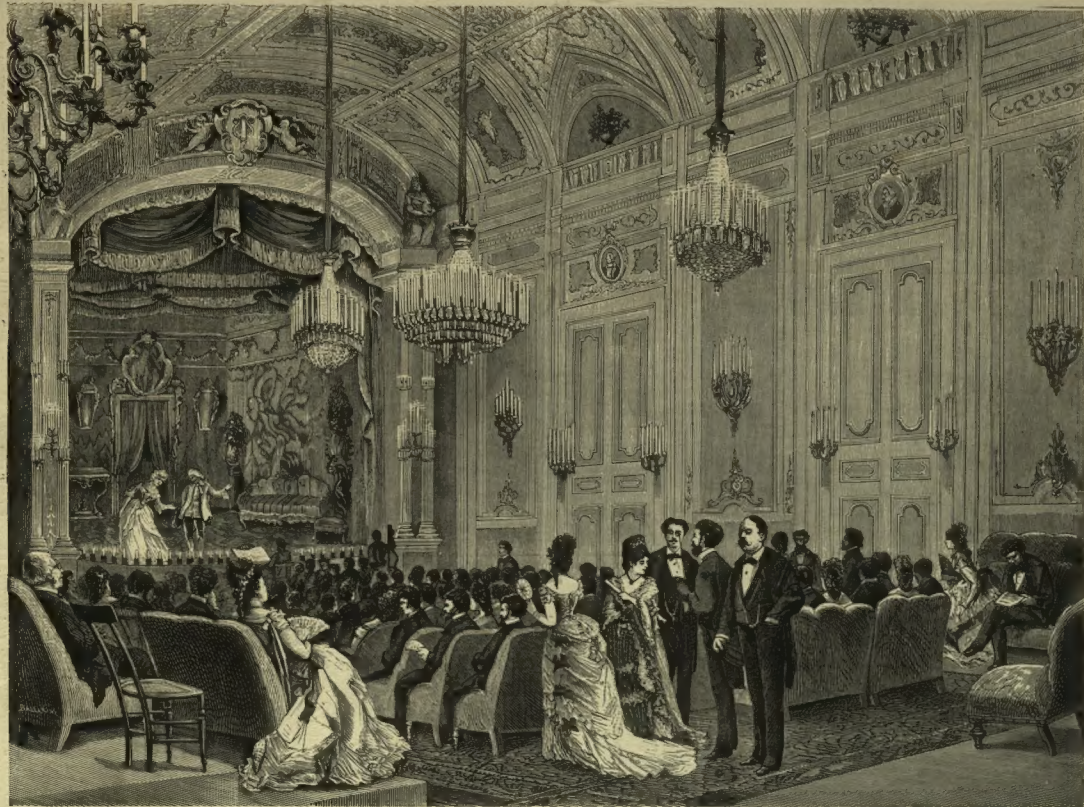
Capitan Cerimonia. Signora Lavinia. Scapino. Capitan Zerbino.

Franceschina. Gian Farina. Signora Lucia. Trastullo.

Scaramuccia. Fricasso. Franca Trippa. Fritellino.

Colombina

Scaramucca. Taglia Cantoni. Capitan Fracasso. Arlecchino.

L E   M A S C H E R E   I T A L I A N E

NAPOLI. — UN CONCERTO A LA SOCIETÀ FILARMONICA. (Disegno del signor Matania).

ed ogni voto contrario vale tre favorevoli. Ha il suo consiglio di direzione composto dei signori duca di S. Cesareo, presidente, cav. Ignazio Folgori, conte Enrico Statella, duca di Carmignano, conte di Gigliano, marchese Figliasi, duca di Gallo, e barone Genovesi.

In sul principio di sua vita, la Società, non avendo grandi mezzi da disporre, prese stanza in un quartiere alla Riviera di Chiaia, non molto spazioso, ma poscia ingranditasi prese a pigione parte dello splendido appartamento del duca di Cassano a Monte di Dio, ed è qui che ora dà i suoi concerti, le sue rappresentazioni ed uno o due balli profusamente serviti ed elegantissimi. Allorchè i ventuno cominciarono la loro opera, corse voce che si volesse fare una specie di riunione legittimista, causa lo appartenere la maggior parte di essi al partito borbonico; ma in seguito gli egregi cultori dell'arte seppero mostrar co' fatti esser falsa l'accusa, e fra i soci vi sono individui appartenenti a tutti i partiti.

Dallo schizzo che accludo, i nostri lettori potranno vedere la sala dei concerti, delle rappresentazioni e dei balli; è spaziosa, le pareti sono in stucco bianco, con modanature in oro, la luce vi è in gran copia, data da tre grandi specchi pendenti dalla volta e da 25 candelabri attaccati alle pareti; la volta è dipinta con bellissimi affreschi del Palliotti, lo stesso che ha fatto la vôlta dell'archivio del Collegio di S. Pietro a Majella, ed in giro vi sono dieci ritratti di sommi maestri italiani, cioè Scarlatti, Pergolesi, Paisiello, Jommelli, Cimarosa, Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante e Pacini.

Oltre la gran sala suddetta, il quartiere occupato dalla società è composto di altre tre sale di conversazione, di un piccolo salotto ad uso di *buffet* nei balli, e di una grande sala di entrata, bellissima per grandezza, eguaglianza di costruzione, severità ed eleganza di ornati architettonici. Essa dà sopra il grande scalone di palazzo Cassano, che è uno dei più belli di Napoli.

(Da Napoli). NICOLA LAZZARO.

IL CARNEVALE DI ROMA.

Ne ha parlato il nostro corrispondente la settimana scorsa. Il disegno viene men lesto della parola; e il nostro artista ci manda alcuni carri, e una festa da ballo che troverete in questo numero, ed altri disegni interessanti che dobbiamo rimandare alla prossima settimana, fra cui una bellissima veduta della corsa dei barberi a volo d'uccello.

I carri che piacquero di più rappresentavano le quattro stagioni, e son dovuti a bravissimi pittori. *L'inverno,* il migliore, è stato ideato dal Tiratelli; *la primavera,* dal Joris; *l'autunno,* dallo Scomparini e *l'estate* dal Jacovacci. Gli scultori Ferrari e Cencetti han fatto il Carro delle Sirene, montato da artisti. Un altro carro molto applaudito fu quello del *Trionfo di Cristoforo Colombo*, del pittore Ethienne; la statua fu fatta da Ercole Rosa; molte parti della decorazione dipinte dal Marchetti con gusto squisito. Delle stoffe di prezzo e degli abbigliamenti *originali* venivano indossati dai selvaggi che circondavano il globo. Un bel giorno questo carro si trasformò in un elegante baldacchino giapponese. I due soldati spagnuoli e i Pelli-Rosse che accompagnavano Colombo (al secolo, marchese Scarampi) si tramutarono in Daimios vestiti con stoffe autentiche e ricchissime. Dovunque passava questa superba imitazione del mondo orientale unanimi scoppiavano gli applausi. Dal modo di sapersi truccare tanto caratteristicamente, tutti hanno riconosciuto ne' personaggi, che popolavano il carro, degli artisti di prim'ordine, quali il pittore Marchetti, il Rosa, scultore, ecc.

La pagina dei carri finisce con un pulcinella strascinato dagli aquilotti che comparvero più volte sul Corso, e si movevano così bene da destar l'ammirazione generale.

Il ballo in costume dell'Associazione Artistica Internazionale fu uno dei più belli dell'inverno. I migliori artisti di Roma contribuirono tutti a darle qualche mobile, qualche arazzo, qualche arma, qualche tessuto e tutto ciò era stato disposto con un gusto squisito. I costumi erano belli, ricchi e alcuni anche originali: Eshopker da frate, Rosa da ciocciaro, Jusquet e la sua signora con bellissimi abiti orientali, ecc.

CORRIERE DI ROMA.

Propositi di quaresima.
Continua la fiera dei vini. — Rouher e Pio IX. — Le piccole feste. — I predicatori. — L'Imperatore del Brasile. Sua visita al Vaticano. — Don Pedro da per tutto.

18 febbraio.

Quaresima! È verissimo. La quaresima in Roma è fedelmente rappresentata e riprodotta dall'alba cinerea del mercoledì, che coglie nel sonno un arlecchino e una *debardeuse,* abbattuti, stanchi, rifiniti dagli effetti dell'orgia, i cui segni manifesti, svariati e palpabili li circondano ancora. Cotesto non è disegno: è fotografia. I buoni Romani, destatisi il dì delle Ceneri, si sono guardati dattorno, ed hanno esclamato: « come? per Giove! è possibile che per quasi due settimane noi ci siamo dimenticati in guisa che il *caput mundi* perdette assolutamente il capo? È proprio vero che Roma per tanti giorni si è trasformata in campo di pubblica gazzarra, di generale follia? Ah no! così non può andare: bisogna smettere: un altro anno si cambierà sistema: il vangelo del Carnevale per la capitale del regno sarà la prefazione dell'ottimo Lessona al *Risparmio* di Smiles. »

Vi raccomando di non prestar nissunissima fede a questi giuramenti da marinaro: si recita il *confiteor* oggi, perchè siamo all'indomani del peccato: la danza sfrenata oppresse il vivace arlecchino tanto che non può reggersi in piedi; la leggiadra *debardeuse* guardandosi allo specchio si trova smorte le labbra, e affossate le guancie tanto che trema quasi nel riconoscersi; ecco il pentimento, ecco la confessione: ma rapidi voleranno i giorni ed i mesi; fra un anno, che resterà della presente stanchezza dell'uomo? che dirà fra un anno lo specchio alla donna? Ripassate fra un anno, e vedrete che ne sarà: promesse da carnevale, giuramenti da maschere.

Ma che parlo io — ingenuo — di settimane, di mesi, di anno? Se si trattasse, invece, d'ore o di minuti? Infatti, alla data del 14 dovevano cessare tutti i divertimenti; ma parve buon consiglio prolungare per tutta la settimana la fiera dei vini. Il progresso degli studii enologici aveva già ricevuto sensibile e manifesto incremento; ma quali vantaggi non si dovevano attendere protraendo ancora la chiusura della gara nobilmente feconda? Veramente la gara poteva considerarsi finita, dal momento in cui i premii erano stati distribuiti; ma non importa; poteva, anzi doveva tornare utile continuare a tenere aperto il terreno, come ricordo del passato, come esempio per l'avvenire. È bene lasciare impresse profondamente nel cervello e nel cuore dei popoli queste lezioni della storia. A tale argomento l'onorevole Majorana non resistè; il Branca, che alla fiera dei vini destò per la prima volta un lontano sospetto di esser davvero un segretario generale succeduto al Luzzatti, si lasciò commovere; il Nicotera, per combinazione dimentico di sè stesso, lasciò sfuggire l'occasione di far atto di autorità, negando il necessario permesso; il Depretis non vi scorse un serio ostacolo alle riforme tributarie o all'abolizione del corso forzoso, e forse sperò che un sacrifizio a Bacco potesse meglio che altro riuscirgli propizio per la soluzione di entrambi i problemi; e così potè emanarsi il solenne decreto: lo Sferisterio resta aperto, malgrado l'indulto di S. E. il Cardinale Vicario.

E che volete? Il locale per la fiera dei vini parve brillare di nuovo splendore: so che presto l'ILLUSTRAZIONE ne riprodurrà la figura, e quindi per me tornerebbe pallida e superflua qualunque descrizione lunga e minuta. Ma i banchi degli espositori, addobbati quasi tutti con eleganza e con varietà, non pochi con lusso: le aste e i festoni che correvano in giro intorno allo spazio riservato alla fiera, le piramidi dei fiaschi, i trionfi delle bottiglie su cui sbattevano i loro raggi cento e cento fiammelle di gas, offrivano un insieme se non nuovo, leggiadro: e lo spettacolo attraeva adesso più che prima, perchè se la cornice era sempre la stessa, il quadro aveva triplicati e avvivati i propri colori. Ah! voi volete darci la quaresima? noi in risposta beveremo più che di carnevale. Largo largo al contingente che già formò la delizia della gioventù allegra e scapata al Politeama! pel momento quello sfogo gli è chiuso, ed esso si apre il varco alla fiera. Sono le *debardeuses les plus incroyables* che mettono in mostra i loro vezzi in guisa da farsi credere sulla parola, o al primo sguardo: sono le pastorelle che non chiedono di meglio che di esser guidate dal vincastro degli spensierati e dei buontemponi, — gregge numerosissimo; — sono le maghe, che predissero la buona ventura a cinquanta al veglione, ed ora aspirano a mostrar vero il vaticinio alla fiera. Non hanno più maschera: per alcune tanto meglio; per altre tanto peggio: ma almeno escludono o diminuiscono i timori di illusioni o di inganni.

Allo Sferisterio — non lo dimentichiamo — si va per constatare semplicemente le più salutari e radicali riforme alla legge escogitata dal progressista Noè, dopo quell'ardito colpo di Stato che si chiamò diluvio universale.

Ma alla fiera s'accoglie sotto un grazioso padiglione una banda musicale. Se suonasse una polka? Mai no! pensate ai tempi che corrono. Che tempi! che tempi! vogliamo la polka! Viva la polka! È un plebiscito, proclamato per acclamazione; come si resiste al popolo che applica il suffragio universale, anco prima che l'on. Cairoli si sia deciso sulle proporzioni da dargli alla Camera? Dunque si suona la polka, e dopo si vuole un waltz, e dopo si impone una mazurka; l'ardore della danza eccita a bere; e i fumi del vino eccitano alla danza. Breve: se a una certa ora l'ottimo Focardi non ordinava con audace ukase che si spegnessero i lumi, il ballo si sarebbe protratto fino all'alba.

Ma v'è di più: i ricordi del Politeama sono dolcemente fissati nel pensiero dei mille e mille che presero parte alle ebbrezze delle sue feste. Non si potrebbe riprodurne un'ultima edizione? Eh! eh! la cosa è grave; teatro, chiasso, ballo pubblico; come la accomodiamo poi col *mementomo*? Basta; è un affare che riguarda il Questore; e il com. Bolis è un funzionario così gentile da tollerare tutte le pazzie, tranne quella ragionante, che mira in sostanza e in ultima analisi a levargli il pan di bocca. Infatti, stassera il Politeama si riapre; e l'allegria popolare vi prenderà tali forme e tali dimensioni, che io non invidio la sorte di coloro che dimorano sulla poco attraente sponda del Tevere, verso Ponte Sisto.

Nè crediate — ve ne prego — che la penitenza assuma simile edificante carattere solo nelle classi medie o inferiori della società. Le altre non fanno da meno; possono variare le forme, ma la sostanza è uguale. Il conte di Coello non prepara un secondo *bal masqué;* e mentre lo ringrazio e lo ammiro del primo, lo scuso se non applica il *repetita juvant.* Se l'ambasciatore dava a Roma un'altra festa pari a quella, si sarebbe creduto che le finanze spagnole potessero ormai sfidare quelle inglesi e vincerle al certo. Il principe Pallavicini ha sospesi i suoi venerdì; e il signor Rouher essendo partito da Roma, la marchesa di Roccagiovine non ha più l'occasione per dare una nuova incantevole *soirée* in suo onore. Narrasi anzi che il viceimperatore fosse venuto qui per persuadere il papa della opportunità, della convenienza, della necessità di raccomandare per proprio successore il cardinale Bonaparte; e che Pio IX, dopo averlo ascoltato benignamente ed a lungo, gli rispondesse che affare riguardava lo Spirito Santo. L'accorto signor Rouher dovè capire il latino.

che non so se venisse espresso in lingua italiana o francese, ma che ad ogni modo parve e risultò chiarissimo. E aggiungesi che egli non soddisfatto punto di questo rinvio allo Spirito Santo, pensò bene di confortarsene con lo spirito profano, e ne trovò nelle sale della marchesa di Roccagiovine una sorgente viva, continua, inesauribile.

Ma a questi ricevimenti rumorosi, destinati alla tromba dei cronisti, sono succedute le piccole feste che sfuggono l'Argo della pubblicità, *le soirées intimes, les petites sauteries,* ecc.

Sono delicati problemi; sono leggiadre sciarade circondate da delizioso profumo di mistero. Non si possono far nomi:

« Il vel che cuopre *tante ciarle* e tante
Vedi che ha scritto in fronte adora e taci. »

Ma è in quelle amabili società che si riconosce la quaresima, e se ne parla; vuoi per discutere la più graziosa acconciatura che la moda in quest'anno assegna alla penitenza per eccitare altrui a nuovi e maggiori peccati; vuoi per dibattere e deliberare il merito maggiore o minore dei predicatori eletti nel 1877 a preparare la riscossa della oppressa religione. E tutto ciò in palese; in segreto poi uno sguardo, un sospiro, una stretta di mano, un monosillabo, una dichiarazione, una promessa, un'ovazione, un poema: Demostene e Dante.

A proposito di prediche, indovinate mai chi pendeva l'altro giorno da uno dei pulpiti più accreditati.... e più vigilati? Io non lo vidi, ma ne fui accertato da un testimonio che si disse oculare; l'inatteso devoto era l'Imperatore del Brasile.

Vi sorprende? In tal caso mostrereste conoscere poco a fondo Pietro di Alcantara, *l'homme du jour* in Roma. Quale e quanto sia per ingegno e per animo l'Imperatore del Brasile non può dirsi in questi modesti e semplici appunti, che notano le impressioni dell'ora che fugge o del minuto che vola. Può a lui davvero attribuirsi la gloria sublime, scolpita in poche parole da Tacito: egli è un potente per cui nissun omaggio può sospettarsi tinto di adulazione. Egli giovane ancora e gagliardo assiste alla propria immortalità; perchè — non foss'altro — ha liberato il suo paese dalla morte della schiavitù, vergogna antica dell'America meridionale.

Ma Pietro d'Alcantara è un principe filosofo; egli viaggia per studiare, per imparare, e fra le varie contrade d'Europa predilige l'Italia. Dotto in più rami dello scibile egli si compiace e si giova del motto di Socrate: *ego scio quod nescio:* nè la modestia è in lui ostentazione di parole, ma è realtà e conferma di fatti.

Giunto a Roma, si assicurò che in questa gita egli non avrebbe messo piede in Vaticano perchè dopo la scena occorsagli l'altra volta col Papa, nè Pio IX avrebbe forse voluto vederlo, nè certo i famigliari di Palazzo gli avrebbero permesso di giungere fino a S. Santità.

Quella scena fu così interessante, che io sebbene non pretenda dare in luce nessuna storia nuova nè inedita, la riferirò in succinto a profitto di chi la ignora, o può averla dimenticata. L'imperatore, amicissimo del Re d'Italia, e lieto del coronamento dell'edifizio nazionale in Roma, non poteva comprendere come e perchè Vittorio Emanuele e Pio IX dovessero vivere nemici fra le stesse mura, e gli pareva facile cosa condurre i due augusti personaggi ad una intelligenza reciproca personale, se non ad accordi politici che gli comparivano estranei alla questione.

In questo concetto, recandosi a visitare Sua Santità ed accolto coi segni di alta distinzione e di squisita amabilità che per Pio IX sono legge verso tutti i regnanti, così verso i potenti come verso i caduti, Don Pietro affrontò francamente il problema, ed espresse al pontefice il suo vivo desiderio nel comune interesse dello Stato e della Chiesa in Italia, di vedere il Papa ed il Re stringersi la mano. Pio IX lo lasciò dire, prestò massima attenzione alle sue parole; godette visibilmente nell'udirle.

Rispose in forma evasiva: deplorò i continui progressi della rivoluzione anco dopo il 1870, e aggiunse che egli, senza esser nemico di Vittorio Emanuele, non poteva dimenticare il 1870 stesso.... ed il resto.

Insistè l'altro, osservando che le ostilità permanenti della S. Sede e del partito che credendo di servirla si abbandonava in sua difesa ai più pericolosi eccessi, forse non avevano poco contribuito ad obbligare il governo del re a provvedimenti di difesa. Molti dubbi si sarebbero schiariti, molte difficoltà tolte di mezzo col colloquio.

Pio IX seguì ancora il suo interlocutore col massimo interesse; a un certo punto lo interruppe presso a poco così: « No, no; vegga, è difficilissimo. Vittorio Emanuele venire al Vaticano? ma le pare? tutta Roma andrebbe sossopra... e poi il Governo, il Parlamento.... i giornali; no, no, capisco tutto, ma la cosa non va. »

Fu allora che l'Imperatore, credendo cogliere la palla al balzo, esclamò: « Se Vostra Santità mi autorizza, ora, subito, esco di qui, salgo in una bòtte (pessima vettura da nolo), vado al Quirinale, m'intendo col re, montiamo nella bòtte insieme, senza che di notte nessuno ci vegga, e torniamo qua. In mezz'ora tutto è fatto. »

Pio IX stette alquanto sopra di sè; corrugò la fronte, poi replicò una sola parola: « Impossibile! »

L'udienza era finita.

Una settimana dopo, l'Imperatore partendo da Roma tentò rivedere il pontefice chiedendo un'udienza di congedo. Il cardinale Antonelli rispose che S. S. era indisposta.

Ma un uomo come Don Pietro di Alcantara non è tale da lasciarsi sopraffare da certi intrighi di palazzo. Appena ritornato in Roma, dimandò di nuovo, e tosto, l'udienza, ma si regolò in guisa che il suo desiderio venisse direttamente riferito al papa. Nella sera stessa, in abito nero, senza nessuna decorazione, con una modesta vettura di rimessa, l'imperatore penetrava nel Vaticano.

Del resto, Don Pietro d'Alcantara è da per tutto. Riconoscentissimo alle prove d'alta deferenza che riceve dal Quirinale, reca in assenza del Re frequenti omaggi ai Principi reali. Lo trovate la mattina al Campidoglio per ammirare il Museo già visitato più volte, col sindaco Venturi che gli fa scorta senza osare, — ottimo consiglio di prudenza — di servirgli da cicerone. Nel meriggio lo incontrate al Palatino col comm. Rosa, maravigliato della sua dottrina in materia di archeologia. Nelle ore pomeridiane per riposarsi esamina da sè gli ordinamenti della pubblica sicurezza in Italia, per torne il meglio ed applicarlo al proprio paese.

Nella sera non manca all'*Apollo* di applaudire all'*Aida*; e alle undici sembra felicissimo di condursi alla fiera dei vini, interessandosi profondamente in tutto ciò che tocca l'industria enologica in Italia. A suo dire, ovunque si diverte perchè ovunque studia e s'illumina: al Parlamento come al veglione, alle gallerie come in Questura, nei saloni dorati come in piazza Navona.

Ecco l'uomo, ecco l'Imperatore. Felici i suoi sudditi! In verità, seguendo la vita da lui fatta in Roma, ho dovuto convincermi che egli avrebbe potuto scrivere assai meglio di me il corriere della Capitale. In mancanza di lui i lettori si contentino del poco che può loro offrire

ROMANOFILO.

CANI DA GUERRA.

L'arte militare che ha saputo addestrare alla guerra cavalli ed elefanti, ha tentato in tanti modi diversi di servirsi a tal fine anche dei cani, ma sempre senza efficace riuscita.

Un manoscritto, di certo Paulus Savetinus Ducensis, che viveva nella prima metà del secolo decimoquarto, dà notizia d'uno di questi tentativi, forse il più singolare di quanti se ne sieno fatti, e che sotto un certo rapporto ha qualche analogia col famoso stratagemma dei fasci di paglia accesa, attaccati da Sansone alla coda delle volpi, a danno dei Filistei.

Il manoscritto, trovato a Costantinopoli da monsieur De Girardin ambasciatore di Luigi XIV presso la Porta e da lui mandato in Francia nel 1688, è intitolato *Tractatus de re militari ed machinis bellicis,* dev'essere stato scritto tra il 1330 e il 1340. Lo si conserva ora nella Biblioteca nazionale di Parigi.

La nostra incisione a pag. 124, tratta da una miniatura di quel libro antico, dà un'idea perfetta del modo col quale si volle servirsi dei cani.

Addestrati a lanciarsi contro i cavalli del nemico per addentarne le gambe posteriori, quei mastini erano rivestiti d'una gualdrappa di cuoio a squame di ferro e portavano fissa indosso una corta lancia, diretta orizzontalmente all'innanzi, come il corno del cavallo marino dello stemma d'Inghilterra, ed a piatto, tra la testa e il dorso, un vaso di arenaria, entro il quale era assicurata una spugna imbevuta d'un liquido resinoso.

All'avvicinarsi del nemico, si dava foco alla spugna, si aizzavano i mastini e si scatenavano. È facile immaginarsi l'effetto che doveano produrre nelle schiere dei cavalieri quelle fiamme vive, animate, che si ficcavano sotto il ventre dei cavalli, bruciando e ferendo di punta. Non sembra però che quest'invenzione abbia dato migliori risultati di tante altre intese ad addestrare alla guerra il miglior amico dell'uomo. Forse prima di giungere al nemico i cani si ferivano e scottavano tra loro, si disperdevano quindi, o tornando indietro verso i padroni riescivano più dannosi che utili.

TURCHI E RUSSI.

Il nostro corrispondente da Costantinopoli, signor Aurelj, ci manda un disegno della flotta turca ancorata dinanzi a Bujukderé e quello da Pietroburgo i Cosacchi in marcia, (pag: 125).

In generale (egli ci scrive) si hanno sui Cosacchi idee assai erronee che si allontanano maggiormente dal vero nei paesi più discosti della Russia. Vengono riguardati come un popolo unico e compatto; la verità si è invece che non solo essi vivono in regioni distanti le une dalle altre centinaia di miglia geografiche, ma discendono anche da vari ceppi che soltanto in casi assai rari hanno fra loro alcun che di comune. Si aggiunga che il governo russo continua sempre a colonizzare coi Cosacchi altre provincie, e ciò ha per effetto che anche in tempi recentissimi sorsero nuovi rami di quella stirpe a cui si diedero nomi nuovi.

Per nominare soltanto una parte, vi hanno Cosacchi della piccola Russia ossia del Dnieper; Cosacchi del Don; dell Ural; d Oremburgo; bashchiri; del Caucaso; del Volga; d'Astrakan; bughisi; tungusi; brazchi; derbensci; tsciuazerv; tscernomorschi, kubani, ecc., ecc. Alcuni possiedono tuttavia qualche avanzo, dei privilegi antichi, altri sono in qualità di colonizzatori militari e dello Stato sottoposti a regolamenti soldateschi.

L'arme caratteristica dei Cosacchi è sempre la lancia. È nota la loro eccellenza nel cavalcare, e ben può dirsi che sono nati e cresciuti in sella, poichè sono sin dall'infanzia domatori di cavalli. Perciò essi abitano ordinariamente le vaste steppe in cui i cavalli trovano pascolo. Ciascun cosacco ben conosce l'animale che lo porta, poichè egli lo ha addomesticato ed istruito dopo esserselo scelto con gran cura, e l'animale conosce a sua volta la voce del padrone, e ne comprende gli ordini anche nei più minuti particolari.

Fra i soldati che compongono i « pulk » ossia reggimenti, regna buona armonia, alimentata dalla comunanza del paese e del dialetto. Cresciuto in povertà e non educato ad altro che al mestiere della guerra, il Cosacco si mantiene facilmente di buon umore purchè gli si dia pasto abbondante, inaffiato coll'indispensabile acquavite. La canzone del paese gli scaccia dal cuore le tristezze, e lo conforta il vedersi intorno tanti compagni che hanno sorte pari alla sua. Dio e lo Czar costituiscono tutte le sue idee religiose; è assai devoto ed obbediente. Durante le marcie si canta, e se vi ha qualcuno che possieda un istrumento gli è permesso di suonarlo. I superiori sino al più alto grado lasciano piena libertà ai loro soldati per tutto ciò che è estraneo al servizio di campagna. Il Cosacco ha vista ed udito assai acuti, e scopre con gran prestezza le orme del nemico o di persone sospette.

Carro delle Sirene. — La scoperta dell'America. — L inverno. — Statua della Primavera. — Pulcinella e gli aquilotti.

CARRI DEL CARNEVALE DI ROMA.

ROMA. — Festa da ballo in costume al Circolo Artistico Internazionale.

CORRIERE DI NAPOLI.

È finito. — Corso di gala e getto di coriandoli. Veglioni e Festival. — Don Pedro II. — Gérome. — Midhat-Pascià. — Boyton ed i suoi esperimenti. — Una corsa pei teatri. — *Napoli di Carnevale*, del maestro De Giosa. — Un processo aristocratico.

Napoli, 18 febbraio 1877.

Tout passe tout casse, ed anche il Carnevale se ne è andato e la così detta Quaresima è venuta. Ritengo che la gente per bene non ne sia gran fatto scontenta. Il Carnevale quest' anno è riuscito molto meno brioso, elegante ed educato dell'anno scorso; ha servito solo a provare l' insufficienza delle autorità municipali preposte al corso pubblico, le quali si son persuase dare delle disposizioni impossibili, mercè le quali nei giorni di baldoria le persone che eran malate e che aveano affari venivano spodestate del loro diritto di recarsi in carrozza per le vie nelle quali il pugillato e l'arrembaggio si svolgevano.

Meno il primo giorno, tutto il resto del Carnevale ha lasciato molto a desiderare; qualche momento pareva il funerale del Carnevale, ed io penso che difficilmente l' anno prossimo avremo lo terza edizione dei progetti Sandonatiani. Decisamente l' onorevole Duca aspira passare alla posterità sotto il nomignolo di Sindaco-Carnevale e la sua figura vi risponde a capello.

Il getto dei fiori, che avrebbe dovuto essere il giorno più bello, degenerò in un getto di altri prodotti della natura; le carrozze erano pigliate d' assalto; cento mani sudice vi si ficcavano dentro, brancicavano, afferravano, stracciavano, frugavano sotto le vesti delle signore per impadronirsi d' un mazzolino caduto dall' alto, mentre un torso di cavolo gettava giù il cappello del cocchiere, o un mazzo di foglie di cipolle colpiva il viso di chi era nel legno, fra le risa omeriche del popolaccio, lieto di poter commettere delle impertinenze e mancar di riguardo, fosse anche a colui che lo paga e lo fa vivere.

Gli altri due giorni di corso, la scena non avea nulla di mutato: se non che i proiettili eran differenti: invece di mazzi d'insalata, di torsi di cavoli, eran manate di residui di coriandoli presi da terra e gettati a bruciapelo sul volto della prima persona di aspetto meno indecente che per sua disgrazia si trovasse a passare sia a piedi che in vettura.

Del corso di gala, meglio non parlarne: il *Piccolo* disse benissimo, che vi mancavano due cose, il corso e la gala. Il gran veglione del S. Carlo parve un mortorio, una sequela di maschere che non parlavano, e giravano, giravano sempre da far venire il capogiro a chi le guardava. Delle ottocento persone circa che vi andarono, meno quattro *vecchierelle* e qualche briosa signora della *haute*, assai debolmente mascherate, tutte le altre sembravano assistere ad una preghiera, ed un bello spirito non mancò di dire che si assisteva alle esequie.

Ciò che ancora resta è il *Festival* in piazza del Plebiscito. La fiaccona con cui si era aperto, non è durata, ed i concessionari, i quali temevano di aver fatto un pessimo affare, sono oggi convinti d'averne fatto uno d'oro, tanto che per mostrar la loro gratitudine vien dato stasera un pranzo assai succolento a 500 poveri o semi-poveri. Oltre i concessionari, nella fiera han fatto ottimi affari tutte le lotterie, le quali con la inconseguenza dei funzionari riparatori, furono prima promosse, poi, alle grida degli spennacchiati, chiuse e suggellate, per essere un'altra volta riaperte in omaggio alla moralità pubblica ed agli articoli di legge che proibiscono i giuochi d'azzardo.

Sotto il pretesto della beneficenza, le lotterie a premi hanno invaso due terze parti dei chioschi, e pure di vera beneficenza non c' è se non quella per i ciechi di Caravaggio; le signore del comitato di patronato hanno saputo così ben fare che oggi sono in cassa, per i ciechi, quasi 18 mila lire, delle quali 1600 appartengono all' onorevole Nicotera, compratore del bellissimo quadro del Maldarelli.

La fiera-festival si chiuderà alla fine del mese e le signore non disperano di arrivare a 25 mila lire. Quando la donna ci si mette davvero, la riuscita è certa.

Durante questi quindici giorni di silenzio mio, Napoli ha ricevuto la visita di varii personaggi illustri. Prima venne Lord Salisbury, ebbe un colloquio con S. M. il Re e riparti subito per trovarsi a Londra; poi avemmo D. Pedro II d'Alcantara imperatore del Brasile, il quale rimase circa otto giorni visitando tutto ciò che vi è di rimarchevole o quasi nella nostra città. L' Imperatore si è mostrato profondo scienziato e cultore emerito delle Belle Arti. Il ritratto da voi pubblicato è riuscito somigliantissimo. Egli non mancò di assistere al veglione di gala del S. Carlo, cominciò dallo starsene, unitamente alla Imperatrice, in un palchetto di terza fila, poi discese nella sala, ed il suo grande cappello a cilindro, la sua barba perfettamente bianca, ed il viso mulatto del visconte di Buon-Retiro, lo fecero notare subito da tutti. Non mancarono delle eleganti mascherine di intrigarlo, ma egli non si fece prendere in trappola.

Nello stesso tempo abbiamo avuto la visita di quel principe dell'arte che è il pittore Gérome; i nostri artisti l' hanno ricevuto come si conveniva ad un tanto collega. Era accompagnato dal figlio di quel Goupil, che potrebbe dirsi l' incettatore di tutte le più belle opere d'arte che si fanno nel mondo. L' illustre Gérome si trattenne solamente tre giorni, e prima di partire accettò un asciolvere al caffè di Napoli, offertogli da Morelli, Altamura, Dalbono, Netti, Smargiassi ed altri artisti napoletani. Alla fine della colazione si presentò un inviato di S. M. il Re, che presentò al Gérome le insegne di commendatore dell' ordine di S. Maurizio e Lazzaro ed al Goupil quelle di cavaliere.

Don Pedro II e Gérome han dato posto a Midhat-Pascià, l'esiliato granvisir, ed a Boyton, il famoso nuotatore. Sono stato a vedere l' uno e l' altro. Con S. A. Midhat-Pascià ho avuto ieri un lungo colloquio politico, del quale i lettori troveranno dettagli nel *Pungolo*, solo qui aggiungo come illustrazione che S. A. abita un modesto appartamento mobigliato in via Santa Lucia; ha con sè tre domestici ed un segretario, non figli nè mogli, veste all' europea e parla assai bene il francese con pronunzia gutturale. È un bell' uomo tra i 50 e i 60 anni, di statura piccina, ma dalla complessione robusta, fronte spaziosa e larga, occhi vivissimi, barba e capelli grigi. Egli mi ha detto di voler attendere in Napoli lo svolgimento degli avvenimenti, ritenendo la guerra fra la Turchia e la Russia non solo immancabile, ma imminente.

Al contrario il Boyton è magro e di statura alta. Al vederlo non lo si direbbe capace di eseguire i giuochi di forza muscolare che eseguisce e di restare tante ore nell' acqua. Ieri l'altro fece la traversata da Capri a Napoli in circa 14 ore. Partito dall' isola alle 5 antimeridiane, approdò alla Vittoria alle 6 3/4 pom. fra gli applausi di una folla che era ad attenderlo da oltre tre ore, fu condotto all'*Hôtel des Etrangers*, ove gli fu offerto un pranzo da vari ammiratori. Ieri poi nell'arsenale militare eseguì ammirabilmente una serie di esperimenti che furono vivamente applauditi: egli mostrò come col suo apparato si possono trasmettere dispacci, costruire zattere coi resti di bastimenti naufragati, dar segnali in caso di pericoli, pescare nei laghi e nei fiumi, cucinare il cibo e mangiarlo, fumare, leggere, far la caccia, comunicare con piloti e guardacoste, far segnali notturni, soccorrere i naufraghi, ed anche distruggere un bastimento nemico.

Questo suo apparato nautico che ho avuto il piacere di esaminare, è tutto in *cautciù*, consiste in un pantalone terminato a scarpe e stretto nella vita da una cintura d' acciaio. Alle due gambe vi sono attaccati due tubi sottili e lunghi, in modo che l' individuo possa dar aria internamente. Il busto e la cintura son poi coverti d' un altra veste anch'essa in *cautciù*, stretta dalla stessa cintura dei pantaloni; è aperto sul viso, ma in modo da potersi stringere ed unire così che non vi penetri l'acqua. Ad uno dei piedi è attaccata una specie di borsa, un' altra sta sotto la testa come da guanciale, ed in esse sono le provvigioni. Un piccolo remo a doppia paletta imprime il movimento ed una banderuola, la cui asta è conficcata nel cuscino, ne fa osservare la presenza in alto mare.

Il Boyton eseguirà ancora oggi gli stessi esperimenti, poi partirà per Reggio di Calabria, volendo traversare lo stretto di Messina, nel quale le correnti e la quantità dei mostri marini e pesci-cani che vi sono, completeranno le esperienze del valoroso americano.

Il passaggio dal Carnevale in Quaresima ha portato delle variazioni nei nostri teatri, non nel S. Carlo che si dibatte fra la *Forza del Destino* ed il *Guarany*, aspettando che possa andare in iscena l'*Aida*, non nei teatri secondari, ma al Fiorentini ed al Sannazaro. Questo, dopo la partenza della compagnia francese che ha fatto agli impresarii il brutto scherzo di una perdita di oltre 40 mila lire, si è chiuso; quello ha fatto cambiamento; la compagnia Monti ha ceduto il posto alla compagnia Zerri-Lavaggi, e questa sera rappresenta l'*Orfanella di Lowood* di R. Michely (pseudonimo della Principessa della Rocca).

Il teatro Nuovo continua a darci le operette francesi, tradotte in italiano, ma il pubblico vi accorre solo quando si rappresenta la nuova musica del De-Giosa: *Napoli in Carnevale*. Questa musichetta del nostro distinto maestro è già alla sua 31ª rappresentazione e basta che l'impresario l'annunzii per far la piena. La musica del De-Giosa, elaborata, elegante e melodica, ha dei pezzi di gran merito artistico e di molto effetto, fra cui primeggia il terzetto delle due donne col buffo al secondo atto. Alcune volte però mi sembra che vi sia del troppo e che la musica mal risponda ai caratteri dei personaggi. C' è brio, c' è anima; ma non tanta, quanta ce ne vorrebbe per una musichetta di mezzo carattere; infine mi pare che il De-Giosa abbia scritto più una musica seria, che una musica buffa.

Riservandomi di dar contezza ai nostri lettori dei preparativi per la prossima Esposizione nazionale di Belle Arti, do termine a questo lungo corriere, narrando di un processo del quale si parla moltissimo nei nostri saloni aristocratici. Il Principe della Rocca ha convenuto in giudizio il Principe di Treggiano per proibirgli di chiamarsi così, assicurando che per ragioni di eredità diretta, il titolo di Principe di Treggiano s' appartiene a lui. Avvocati emeriti hanno sostenuto le parti dei due contendenti. Si aspetta la sentenza del Tribunale.

NICOLA LAZZARO.

NOTE LETTERARIE.

L'essere autore è una gran tentazione. Anche gli uomini che manderanno il loro nome alla posterità per i fatti storici che hanno compiuti, non sono contenti se non vi aggiungono della carta stampata. Gli uomini di spada sono i più tentati da questa vanità. Finchè si accontentano di narrare le loro gesta, è molto naturale. Nessuno le narrerà come loro. Senofonte, Cesare, Napoleone, faranno capolavori, quali nessun borghese, per quanto letterato, saprebbe imitare. Ma qualche volta vanno al di là. Garibaldi ha voluto essere romanziere! Al polo opposto, La Marmora s'è dato alla letteratura storica. Il suo *Po' di luce* ha fatto un bel po' di rumore. Bisogna dire che il generale regio ha tutte le disposizioni letterarie che mancano al generale volontario. Oggi egli ha pubblicato *i Segreti di Stato nel governo costituzionale* (Firenze, Barbera), e si fa leggere con piacere anche da quelli che non saranno convinti. Egli la fa da giurisperito, da polemista, da storico, da filosofo; e i maligni diranno che tutto gli riesce meglio che la guerra. Un art. 196 che si tratta d' introdurre nel Codice penale, punirà severamente la rivelazione dei segreti d' ufficio. La Marmora, che ci trova il fatto suo, combatte quest' articolo: e va tropp' oltre dicendo che è incostituzionale. Ha per altro ragione, quando dimostra che al di d' oggi parlar di segreti di Stato è un anacronismo, e che un ministro che cade ha pure il diritto, se è assalito nell' onore, di difendersi, senz' aspettare che la difesa gli venga da chi l' ha rovesciato. Giudiziosissima è la osservazione che ogni processo motivato dall' art. 196 rivelerà un maggior numero di segreti di Stato, che non il fatto che ha provocato il processo. Ne abbiamo la prova nel processo Arnim. Il conte d' Arnim per difendersi, il principe di Bismark per attaccare, han dato fondo all' archivio, che il conte d'Arnim aveva appena sverginato.

È tutto affare di discrezione. Da parte degli scrittori come degli uomini di Stato. I codici sono un po' come gli arsenali: vi sono le armi che s' adoperano tutt' i giorni, e vi sono quelle che son lì a buon conto, per quel che può capitare, non si sa mai, — forse non s'adopreranno in eterno, — ma possono venir utili un giorno. L' art. 196 passerà, ad onta del libro di La Marmora; — oggidì tutto passa; — ma resterà lettera morta, salvo qualche po' di luce che irriti una potenza straniera. Ma allora chi ci perde? Non il generale che s' è difeso, che ha narrato la verità, che si è mostrato leale e patriota, che potrà citare anco i documenti che aveva per prudenza taciuti. Gli toccasse pure, in ossequio alla legge, l' anno di carcere, la prigionia politica non ha mai disonorato nessuno.

Contuttociò quell' articolo vuole almeno essere modificato, perchè mette in pericolo, più che i La Marmora dell'avvenire, i diritti della storia. Un uomo come La Marmora non avrà paura della penalità; e scommetto ch' egli aspetta la promulgazione dell'art. 196 per mandar fuori il 2.° volume del suo *Po' di luce*. Ma vi sono uomini più timidi; ed in Italia sopratutto il coraggio civile fa difetto anco in quelli che hanno il coraggio militare. Orbene, quella proibizione di svelar fatti che per obbligo di ufficio dovevano tenersi segreti, ha bisogno di un limite di tempo; altrimenti, voi proibite la storia: — e la storia più vera, — quella che proviene dagli attori.

Del resto, il tema giuridico è stato un pretesto pel nostro autore; egli parla di mille altre cose. Egli ritorna dapprima con grande vivacità sulle accuse al Bismarck, e credo che a questo proposito la sua è ormai causa vinta; fa una polemica ben nutrita col Bonghi, terminandola con un appropriato ricordo di Giobbe; attacca Visconti-Venosta per non aver preso le sue difese; e fa poi un' escursione nella storia antica, che è un vero fuor d'opera. Cosa c' entrino qui i Macedoni, i Greci, i Romani, non si sa capire. Si direbbe che il generale ha profittato del riposo per tuffarsi nelle lettere antiche: ha fatto degli appunti, e alla prima occasione li mette fuori, come gli scolaretti mettono le citazioni nei loro còmpiti.

Ma al La Marmora si può passare tutto: egli scrive così piacevolmente! e infiora tutto di ricordi personali, di aneddoti, di arguzie. La difesa della sua lealtà è luminosa; come è completa la dimostrazione che egli non ha trafugato alcun documento, e che di quelli di cui ha tenuto copia n' avea pieno diritto. La narrazione del disordine con cui i Ministeri tengono i documenti, della facilità con cui vengono dispersi ed abbruciati, è dolorosa, ma interessante per i numerosi ricordi a cui la collega. Gli aneddoti dell'arciduca Alberto, del professore di Carlsruh, e della visita a Stoccolma, sono raccontati con un garbo, che il *Figaro* non troverebbe di meglio.

Perfino quel lunghissimo *Sguardo alla storia*.... antica, che, come ho detto, è appiccicato collo sputo, è molto giudizioso e cosparso di sali. A proposito di Temistocle che adora Serse, v' è una freccia in fòrma di sentenza morale colla quale mi piace finire:

« Nei tempi moderni più non si adorano i sovrani alla maniera Persiana, ma pur troppo si usa ancora incensarli; e se fa ribrezzo vedere i rivoluzionari, arrivati al potere, incensare i principi meglio degli altri, s'è visto talvolta qualche cosa di più indecoroso, cioè i principi incensare i rivoluzionari. Per cui coloro che gl'incensi non possono sopportare a qualunque essere umano siano rivolti, altro non rimane loro da fare che tenersi in disparte. »

***

ADDIO! è il titolo del romanzo di una signora, di cui taccio il nome perchè mi fa pena vederle sciupare un raro ingegno. Quando un anno fa, s'è aperta una crociata contro la letteratura disonesta, io pure ne sorrisi come di una esagerazione. Non pareva che un caso eccezionale fosse da pigliare per una malattia generale. Or comincio a temere che il grido d'allarme fosse giusto. I libri erotici si moltiplicano; se n'immischia perfino una donna! I romanzi inglesi e tedeschi cessano forse d'essere interessanti, perchè sono morali? Dovremo invece esercitare nelle nostre case una censura preventiva su ogni libro italiano? Finora il nome di una donna sul frontispizio era una garanzia; il libro poteva esser noioso, ma sarebbe certo gentile e casto, almeno nell'espressione. Questo *Addio*, è un vero addio ad ogni castità e verecondia.... altro che morale! Eppure la prefazione parla di morale, e dedica il libro.... *alle donne oneste!* O aboliamo la critica a dirittura o la critica è in obbligo di mettere in guardia le donne oneste. Lo scrupolo, che così si fa della *reclame*, non mi sgomenta. Non posso impedire ai giocatori di andare a Montecarlo, nè ai libertini di comperare un libro quando la critica avverte che è immorale od osceno. Mi basta che le famiglie pulite siano avvertite e chiudan la porta. Libri erotici, ce ne sono stati sempre, ma si stampavano come tali, con nome finto, con data finta. Oggi si vantano onesti, portan la data di Milano; e gli autori credono in buona fede di far della morale.

Questo è il guaio peggiore; oltre che i lettori, occorre avvertire gli autori stessi che si gettano sopra una falsa strada, che fanno un gran male, forse senza averne la coscienza, com'è certo il caso della signora.... che non nomino.

Fin qui non ho che affermato; e bisogna ben venire alle prove. L' autrice fa parlare una donna. È la stessa signora Valeria, moglie di un colonnello, che racconta la storia del proprio adulterio. La prima volta che vede il marchese Massimo Lit.... a pag. 24, lo trova « di forme gentilmente voluttuose. » Nei crocchi mascolini si dice qualche volta questo, del sesso femminile; ma qual è la donna, che non sia di plebe impurissima, che non abbia avuto educazione corruttrice a dirittura, la quale si permetta un'osservazione simile, rispetto ad un uomo? che la faccia neppure entro sè stessa? A pag. 26, il marchese apre la bocca, e il suo linguaggio « parla stranamente ai sensi »; nella stessa pagina le stringe la mano, e questo atto così comune è « un godimento raffinato di voluttà ». Mi vergognerei di riferire la descrizione pornografica di pag. 37.

Valeria cerca di vincersi, e ragiona benissimo, ma i « sensi trepidano smaniosi d'incognite ebbrezze » a pag. 41; e a pag. 43 pensa di svelar tutto al marito, ma è trattenuta da « una gioia sfrenata, una febbre di voluttà, un delirio di desiderj pazzi, più stravaganti ancora. » Più stravaganti dello sfrenato, della voluttà, e della sua febbre.... non c'è malaccio! Dopo una lunga assenza si trovano insieme a una fiera di beneficenza; lei patronessa, lui segretario; e il sorriso di lui aggiunge « alimento al fuoco dei miei sensi e del mio cuore in tempesta » (pag. 53); le fa « vibrare i nervi della voluttà » (pag. 54). E questa cara donnina si diverte anco a calunniare il suo sesso, scrivendo « chi non le conosce queste vertigini dell'amore? » (pag. 55) e che « un cuore di donna nuota nelle voluttà quando le labbra, che essa ama, la chiamano la più bella » (pag. 60). Non v'è qualche cosa di ributtante, di stomachevole, in questo linguaggio inverecondo? E continua così per tutte le 109 pagine del romanzetto; ma io mi arresto nelle citazioni per rispetto ai lettori. Vi dirò solo che Attilio, il marito, muore in conseguenza di un accidente in carrozza; e voi crederete che la vedova sposi l'amante. No, il sentimentalismo si unisce al sensualismo. Valeria ha dei rimorsi, e perciò, dopo un'altra scena di carezze e di baci, fugge. L'autrice la lascia a Corcira.... pentita. Ben trovato davvero quell'ultimo rifugio della donna pentita. Il nome mitologico ci lascia credere che i nervi di Valeria la daranno in braccio a nuovi amori.

È qui tutto il romanzo? È qui. Dalla prima all'ultima pagina, la scena non cambia: è una lotta dei sensi col dovere. Fino ad oggi i romanzi più immorali, purchè fossero concepiti con fine artistico, non han messo in moto che i sentimenti. All'adulterio si cercava una giustificazione. Educazione cattiva, origine impura; o matrimonio male assortito, fatto per interesse, per convenienza, per forza, per disperazione; il marito è infedele, o è brutto, triviale, prosaico, per lo meno poco galante; la moglie si trova in un ambiente malsano, è troppo sentimentale; o ci è la miseria di mezzo o il troppo lusso o l'invidia.... In questo brutto *Addio* non c'è niente. La moglie è ben educata: il marito è un prode colonnello, bel giovane, fedele, istrutto, spiritoso, è amante della moglie ed amato da lei; in casa si vive bene e non si riceve molto. Dunque?... i sensi, nient'altro che i sensi. È un caso di malattia, codesto. Dedicatelo ai clinici, signora mia, non alle donne oneste.

***

RACCONTI di *Pasino Locatelli* (Bergamo, Bolis). L' autore è un distinto scrittore d'arte che vive a Bergamo. Egli ha pigliato degli episodi di vite d' artisti, e ne ha cavato sei racconti molto interessanti, ben fatti e ben scritti. Nell'*orafo Arrigo Capra* abbiamo bene scolpita la vita del trecento, con una visita del Petrarca a Bergamo. *Stefanello rigattiere* ci porta all' assedio di Firenze, senza rifar la storia di questo avvenimento tanto noto. L'autore rappresenta un episodio di vita famigliare, di vita artistica, in quel terribile frangente; ed il bozzetto riesce squisito, quanto è drammatico il racconto. Perfino nell' *Indovina di Cajo Mario* v' è un profumo dell' arte romana in que' tempi di guerra civile e di stragi.

COSTUMI MILITARI DEL MEDIOEVO. — CANI ARMATI CONTRO LA CAVALLERIA.

COSACCHI IN MARCIA. (da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

Quando leggete questo titolo: *Commento ad un sonetto di Raffaello Sanzio,* temete una dissertazione filologica o letteraria; è invece una avventura di Raffaello che il pittore adombrò in un sonetto; e il Locatelli la racconta con garbo infinito. Ma il più bello e il più caratteristico de' suoi racconti è: *i casi di Bernardo Strozzi,* pittore per vocazione e frate cappuccino per forza. Il modo con cui a 15 anni si fece frate, la sua prima liberazione, il suo arresto e la crudelissima prigionia a cui fu condannato, la sua fuga dal convento, sono narrati con grande vivacità. E la Genova del secolo XVII vi spira per entro. In tutti questi racconti, in cui l'arte campeggia, nulla di tecnico, nulla di noioso. È un bel genere di racconti, nel quale il Locatelli si mostra maestro.

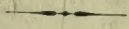
.·.

Cesare Cantù non è più presidente della Società Storica Lombarda. Fuori di Milano, a chi non conosce i pettegolezzi accademici, riuscirà incomprensibile questa esclusione, e peggio ancora la surrogazione fatta con persona che è un perfetto gentiluomo, ma che nessuno ha mai saputo s'occupasse di storia. Il Cantù può consolarsene pensando ch'egli resta sempre il presidente degli storici del giorno in Italia. Ho ricevuto spesso dei rimproveri per questa mia ammirazione al Cantù, che non è un liberale nè di prima nè di seconda classe, che pende verso i clericali e fa il risolino ai radicali. Non nego i suoi difetti, e assai spesso il suo giudizio ha qualcosa d'antipatico, per la smania di opposizione e per lo smodato vedere sè stesso in tutto e alludere frequentemente a sè stesso. Ma che volete? con tutto ciò io ammiro la sua attività, e sono riconoscente al primo italiano che ha reso la storia italiana popolare in Italia. Prima di lui, là storia, come tutto il resto, non era pane che per i letterati; egli per il primo, s'è fatto leggere con piacere dalle donne, dai ragazzi, dagli uomini di mondo. Non solo il primo, ahimè! ma è rimasto anche il solo. Perchè, voi liberali, non gli avete tolto lo scettro? perchè voi che lo maledite, non vi siete messi a scrivere con la prontezza, col metodo e con la lucidità sua? Avete un bel dire, ma il pubblico non sa digerire le storie del coriaceo Zini, del cinquecentista Ranalli, dell'inamidato Anelli, dell'enigmatico Ferrari, del declamator La Farina.... e si pasce volentieri di Cantù. Voi stessi, che gli date addosso, voi, giornalisti intolleranti, non avete altro per le mani, e non ricorrete che a lui.

Ora il Cantù mena di fronte due grandi opere: la ristampa della sua *Storia degli Italiani* ch'è arrivata al 17.° volume; e la nuova Cronistoria dell'*Indipendenza Italiana* che giunge al 1860. Quest'ultima opera ha attirato più delle altre le ire e le critiche: anche a me ripugna spesso e mi fa scattare con una parola, con uno sarcasmo: ma ad onta di ciò, o se volete a causa di ciò, ammiro uno storico che con idee tanto impopolari è rimasto popolarissimo. Ciò mostra il merito intrinseco dello scrittore; ed anco, come ho detto altra volta, che la sua parzialità si trova nei giudizj e non nella esposizione dei fatti che nessuno sa ordinare meglio di lui. Negli ultimi fascicoli c'è un appendice sull'arciduca Massimiliano, che è una completa monografia, e un ammirabile squarcio di eloquenza storica. Finisco col dire che pochi giorni fa, questa cronistoria fu presentata e lodata all'Istituto di Francia.

Bibliofilo.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

I METODI MODERNI DI ILLUMINAZIONE.

Illuminazione naturale e artificiale a gaz. Gli inventori dell'illuminazione a gaz. — Luce a gaz illuminante e gaz ossigeno. — Luce a gaz ossi-idrico. — L'illuminazione dell'avvenire. — Il magnesio. — La luce elettrica. — Le macchine di induzione. — Le macchine dell'*Alliance*. — La trasformazione della forza. — Le macchine Pacinotti-Gramme. — Applicazione del magnetismo remanente. — La luce elettrica è la più economica di tutte. — La spesa della illuminazione a gaz e della illuminazione elettrica in Galleria Vittorio Emanuele. — Vantaggi e svantaggi della luce elettrica: sue applicazioni. — Le candele elettriche. — La luce elettrica in piazza del Duomo.

Le prove di illuminazione elettrica, eseguite in piazza del Duomo la sera del 18 corrente, avranno probabilmente fatto sorgere in molti dei nostri cortesi lettori il desiderio di conoscere con qualche particolare come si ottenga quella bianchissima e splendida luce, e quali risultati si debbano attendere dalla lotta impegnata tra l'attuale gaz illuminante e gli altri sistemi, che cercano di rapirgli il privilegio esclusivo di rischiarar le vie e le piazze delle nostre città.

Prima che l'uomo pensasse a distillare il gaz dal carbon fossile, la natura compiva già da tempi immemorabili questa operazione chimica in seno al suo misterioso laboratorio: così in prossimità delle saline, e delle cave di carbone e di lignite, si osservan frequentemente emanazioni di gaz inflammabile, che in alcuni casi sono così copiose da permettere di raccogliere il gaz, e condurlo per mezzo di tubi a illuminare le cave stesse, o i villaggi vicini. Simili illuminazioni naturali si trovano, per es., in vicinanza di Fredonia nello Stato di Nuova York e nelle saline di Szlatina in Ungheria: e se devesi prestar fede al missionario Imbert, anche gli abitanti della provincia di Szu Tsciuan in Cina sapevan valersi fin da tempi remoti di questo mezzo gratuito di illuminazione, guidando il gaz a grandi distanze mediante canne di bambù. I primi tentativi di illuminazione artificiale a gaz sono quelli dell'inglese William Murdoch nel 1792, e del francese Lebon nel 1801, che illuminarono la propria casa, il primo con gaz ottenuto dal carbon fossile, il secondo con gaz preparato colla distillazione del legno: Murdoch è senza dubbio anteriore a Lebon, ma siccome egli non rese pubblico il suo processo che molti anni dopo, la Francia contrasta tuttora all'Inghilterra la gloria dell'invenzione. Nel 1802 l'illuminazione a gaz fu impiantata per opera di Murdoch nell'officina di Watt e Boulton a Sohofoundry presso Birmingham: di là si estese poco a poco ad altre fabbriche e simili stabilimenti, finchè nel 1812 fu applicata nelle strade di Londra. Parigi seguì nel 1820 l'esempio di Londra, e d'allora in poi non vi è città di qualche importanza, che non abbia sostituito le fiamme del gaz agli antichi ed insufficienti lampioni.

La luce fornita dal gaz è suscettibile di esser migliorata ed aumentata, combinando al gaz illuminante ordinario il gaz ossigeno. Chi ha assistito a qualche corso di chimica non avrà certo dimenticato le brillanti esperienze sulla combustione in un'atmosfera di ossigeno: un filo di ferro, un pezzetto di carbone immersi in una tale atmosfera vi bruciano emettendo una luce vivissima, davanti alla quale le fiamme del gaz diventano gialle e senza splendore. Dirigendo in uno stesso becco una corrente di gaz illuminante e una di ossigeno, la fiamma diviene più bianca ed omogenea, ed acquista una potenza straordinaria: 2 metri cubi di gaz e 1 metro cubo di ossigeno, darebbero, mescolati insieme, tanta luce quanto 16 metri cubi di gaz bruciati nell'aria atmosferica, e una sola fiamma permetterebbe di leggere fino a 18 metri di distanza. L'aria degli ambienti illuminati resterebbe molto meno viziata ed assai più fresca che col sistema attuale: la quantità di gaz bruciato a parità di luce essendo molto minore, diminuisce infatti nello stesso rapporto la quantità di calore sviluppato e quella dei prodotti della combustione, senza contare che l'ossigeno necessario alla combustione viene condotto dal di fuori, e non è più sottratto all'aria circostante.

Una luce ancor più splendida, e che tiene il terzo posto dopo la luce solare e la luce elettrica, è quella ottenuta dal sig. Drummond ufficiale della marina inglese, coll'accendere un getto di ossigeno e idrogeno, combinati insieme nelle proporzioni di un volume del primo a due del secondo: un cilindretto di calce, o magnesia, o altra sostanza refrattaria, immerso in questo getto diventa incandescente, e spande una brillantissima luce. La luce Drummond o a gaz ossi-idrico, molto usata nelle esperienze di laboratorio, specialmente per proiettare su un diaframma le immagini del microscopio e della lanterna magica, fu applicata in grande nella guerra di secessione americana a illuminare le fortificazioni e il porto di Charlestown: e nel 1867 fu illuminata *a giorno* per un mese intiero con becchi Drummond la piazza dell'Hôtel de Ville a Parigi, che presentava così un vaghissimo aspetto. Nè è da tacersi finalmente che anche una fiamma combinata di idrogeno e aria dà una luce cinque o sei volte maggiore di quella di una fiamma ordinaria di gaz.

L'illuminazione a gaz ossi-idrico presenta relativamente a quella a gaz ordinario tali vantaggi, che si può considerarla come l'*illuminazione dell'avvenire*, quando la chimica sarà riescita a trovare il modo di preparare l'ossigeno e l'idrogeno in grandi quantità e con una spesa minima. Se si pensa ai rapidi e continui progressi della scienza, se si considera che molti e distinti chimici hanno rivolto i loro studii alla soluzione dell'importante problema, siamo autorizzati a concepir la fondata speranza che in un avvenire non molto lontano potremo ottenere l'ossigeno e l'idrogeno a un prezzo tale da rendere il loro uso pratico ed economico. Le materie prime, da cui si possono estrarre questi gaz, ci sono offerte dalla natura in quantità illimitate e gratuitamente; l'acqua è composta appunto di ossigeno e di idrogeno, e l'ossigeno entra allo stato di semplice mescolanza nell'aria atmosferica, del cui volume totale forma 21|100. Per non parlare della preparazione dell'ossigeno per mezzo della barite, dell'acido solforico, del protocloruro di ferro, ecc., accenneremo soltanto a uno dei metodi più rapidi ed economici, a quello cioè di Tessié de Motay per mezzo del manganato di soda. Riscaldando il manganato di soda a 450° e dirigendovi sopra un getto di vapore acqueo, il manganato sviluppa una parte del suo ossigeno: portando il residuo al calor rosso e facendovi passare una corrente di aria, una parte dell'ossigeno di questa viene assorbito, e si forma nuovamente del manganato. Il manganato così riprodotto può fornire in contatto col vapore d'acqua una nuova quantità di ossigeno, e l'operazione può continuare indefinitamente: nelle esperienze fatte all'esposizione del 1867, 50 chilogrammi di manganato di soda hanno dato da 400 a 450 litri di ossigeno all'ora, anche dopo 80 ossidazioni successive. — L'ossigeno e l'idrogeno devon però restare rigorosamente separati fuori che nel punto dove il loro miscuglio si accende, il che porterebbe la necessità di stabilire un doppio sistema di tubi: ma una volta trovato il modo di avere questi due gaz a buon mercato, non sarebbe certo la maggiore spesa del primo impianto, che distoglierebbe dall'adottare un sistema di illuminazione tanto più splendida e salubre dell'attuale.

Un'altra luce brillantissima, che è divenuta

rapidamente di moda, fino a figurare nel *cotillon* di un recentissimo e splendido ballo milanese, è quella del magnesio. Il magnesio, metallo scoperto nel 1827 da Bussy, e che entra nella composizione della magnesia, della così detta spuma di mare, ecc., dà una luce abbagliante, sia che venga bruciato in forma di filo metallico, come nelle lampade Salomon, sia in forma di polvere, come nelle lampade Larkin: in queste ultime la limatura di magnesio mescolata a un po' di sabbia cade da un serbatojo superiore, come la sabbia degli orologi a polvere, e si accende traversando una piccola fiamma a gaz. La luce del magnesio, che brucia nell' ossigeno, è di uno splendore indescrivibile, ed è stato calcolato che 1500 chilogrammi di magnesio bruciati in 700 metri cubi di ossigeno darebbero tanta luce, quanta tutte le fiamme a gaz di Parigi insieme riunite. Nella guerra americana si è riusciti, introducendo nei razzi di scoperta una forte proporzione di limatura di magnesio, a illuminare le linee nemiche per una estensione di più di 8 chilometri; e l'astronomo Piazzi Smith si è servito della luce del magnesio per fotografare i particolari dell'interno della grande piramide.

L'elettricità, quest'agente misterioso, che ci permette di trasmettere la parola a distanze illimitate anche attraverso gli oceani, ci fornisce pure la luce più intensa che l'uomo sia riescito a produrre artificialmente. Se una potente corrente elettrica circola in un filo metallico, e intercaliamo in questo circuito due bacchette di carbone, tenendole dapprima in contatto, poi allontanandole un poco l'una dall'altra, tra i due carboni si manifesta un arco di luce splendentissima, che in omaggio al sommo scuopritore della pila è stato chiamato l'arco Voltaico. La luce elettrica produce tutti gli effetti della luce solare: come questa può applicarsi alla fotografia, annerisce la pelle, e non può esser fissata impunemente senza protegger gli occhi con vetri colorati; Fizeau e Foucault, avendo tentato di stabilire un confronto fra le due luci, trovarono che esprimendo l'intensità della luce del sole con 1000, quella della luce elettrica, fornita da 46 coppie di Bunsen, può rappresentarsi colla cifra 235, o in altre parole che la luce elettrica è circa un 1/4 di quella solare. La luce elettrica ottenuta per mezzo delle pile aveva però due gravi inconvenienti, che si opponevano alla sua diffusione; in primo luogo essa è troppo cara, e poi il preparare, mantenere e regolare un gran numero di pile richiede una continua sorveglianza e una certa abilità: abbandonando le pile a loro stesse, la corrente s'indebolisce dopo un certo tempo, e la luce diminuisce gradatamente di splendore. Fino alla invenzione delle macchine di induzione la luce elettrica non ha quindi avute altre serie applicazioni che all' illuminazione temporanea di qualche lavoro urgente da farsi di notte: la produzione della luce elettrica in occasione di pubbliche feste, e l'uso che se ne fa sul palcoscenico dei teatri meritano appena menzione.

La scoperta delle correnti d'induzione elettro-magnetiche, dovuta a Faraday (1832), aprì un nuovo campo di studj agli scienziati e agli inventori. Pixii, fabbricante di strumenti di fisica a Parigi, costruì il primo una macchina, che forniva praticamente delle correnti elettriche; Saxton, Clarke, Wheatstone, Wilde, Siemens, Ladd, Nollet, perfezionarono successivamente la macchina di induzione, e ultimamente Pacinotti e Gramme l' hanno portata a un tal punto di semplicità e potenza, che sembra difficilmente superabile. Per ben comprendere il modo d'agire di queste macchine, è indispensabile richiamare qualche nozione di fisica. Tutti i miei lettori hanno una idea di una calamita e sanno benissimo che la calamita attira il ferro; ma non tutti sapranno, e molti, avendolo imparato a scuola, l'avranno dimenticato, che avvolgendo intorno a un pezzo di ferro un filo metallico, e facendo passare in questo filo una corrente elettrica, il ferro prende tutte le proprietà della calamita diventa cioè quello che i fisici chiamano una *elettro-calamita;* cessata la corrente, cessa il suo effetto, e la elettro-calamita torna ad esser ferro come prima: o per esser più esatti, le proprietà magnetiche scompaiono quasi intieramente, ma un resticciuolo di magnetismo, quasi impercettibile, rimane ancora nel ferro, come all' incirca una grande passione lasciar anche dopo cessata, qualche vestigio in qualche angolo nascosto del cuore umano. Se l' elettricità genera il magnetismo, ci possiamo aspettare per il grande principio di reciprocità che regna nella natura, che il magnetismo a sua volta generi l'elettricità: e difatti se accostiamo bruscamente a una calamita una spirale di filo metallico, vediamo che in questa spirale si sviluppa una corrente elettrica, che dura un brevissimo tempo; allontanando pur bruscamente la spirale dalla calamita, si ha un'altra corrente istantanea, ma in senso opposto al primo. Le correnti elettriche generate dall'influenza di una calamita si dicon *correnti indotte*, e le macchine costruite allo scopo di produrre e raccogliere un gran numero di queste correnti prendono il nome di *macchine di induzione*.

Fino a pochi anni fa la macchina di tal genere più perfetta era quella costruita da Nollet, professor di fisica alla scuola militare di Bruxelles, e perfezionata da Van Malderen. Questa macchina fu acquistata da una società di arditi speculatori, detta *Compagnie de l'Alliance*, e da essa applicata con buon esito alla illuminazione elettrica dei fari. La macchina Nollet si compone di quaranta calamite a ferro di cavallo disposte in 5 piani verticali: fra queste calamite girano intorno a un asse orizzontale 4 dischi, di cui ciascuno porta al suo contorno 16 rocchetti d'induzione, formati di spirali di filo di rame avvolte intorno intorno a un tubo di ferro. Uno qualunque di questi rocchetti, girando nel suo piano verticale, passa successivamente davanti a ogni estremità delle calamite a ferro di cavallo: quando si avvicina a una di queste estremità o *poli* dà una corrente diretta, quando se n'allontana dà una corrente inversa: e siccome in un piano verticale si hanno 8 calamite o 16 poli, in un giro completo si sviluppano 32 correnti di induzione; imprimendo alla macchina una velocità di 350 giri al minuto si hanno in un solo rocchetto 11,200 correnti per ogni minuto. Le correnti istantanee di tutti i rocchetti convenientemente raccolte danno dunque una corrente sensibilmente continua e molto potente, paragonabile a quella ottenuta con 64 coppie di Bunsen: queste correnti istantanee sono alternativamente di sensi contrarii, ma si posson *raddrizzare* o ridurle tutte dello stesso senso per mezzo di un piccolo apparecchio detto *commutatore*.

Impiegando le pile, si ottiene la luce elettrica col consumo degli acidi e dei metalli delle pile stesse: impiegando le macchine di induzione, si ottiene invece col consumo di lavoro meccanico, di forza motrice. Assistiamo così a un bellissimo esempio della trasformazione delle forze: se la macchina d' induzione è posta in moto da una macchina a vapore, in questa il calore sviluppato colla combustione si trasforma in lavoro meccanico, nella macchina di induzione il lavoro meccanico diventa elettricità, l'elettricità si trasforma in calore rendendo incandescenti i carboni, e questo intenso calore genera la luce. Se volessimo spingerci in un ordine di idee anche più elevato, troveremmo che lo sviluppo del calore nel focolare della macchina motrice non è che la restituzione del calore solare assorbito durante la loro vita dai vegetali, che hanno poi fornito il combustibile: ed arriviamo così all'inaspettata conclusione che l'illuminazione elettrica si riduce in fondo a una trasformazione della luce solare.

(Il fine al prossimo numero).

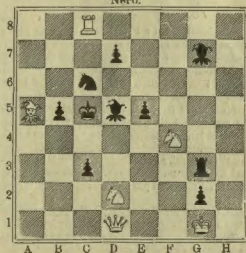
DINO PADELLETTI.

SCIARADA.

Figura l'*un* tra' punti cardinali,
Ufficio è l'*altro* d'agile nocchier,
Terza è la vita a innumeri mortali;
Iberica provincia hai nell'*inter*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 111:
Cri-cri.

SCACCHI.
PROBLEMA N. 8.
del signor F. Vignelli, di Venezia.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 6:

	Bianco.	Nero.
	1. D g7-g4	1. A a8-d5: (a)
	2. D g4-e6	2. A piacere.
	3. D o C matto.	
(a)	1.	1. P d6-e5 (1)
	2. D g4-e4:+	2. R d4-c5
	3. D e4-b4 matta.	

(1) Se muove il Re il bianco fa lo stesso giuoco.

Sciolto dai signori: Anonimo veneziano; Pompeo Cardone, Chieti; Caffè S. Polo, Venezia; G. Varolani, Nizza; Giuseppina Valsecchi, Genova; V. Fioretti, Palermo; E. Bidano, Ivrea.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 111:
Vince chi soffre e dura.

CHANGARNIER.

Il generale Nicola Teodulo Changarnier è morto a Parigi il 4 febbraio nel suo 84.° anno. Nato ad Autun il 26 aprile 1793, proprio nei giorni più orribili del Terrore, soldato a 15 anni, Changarnier, come il maresciallo Saldhana morto ultimamente a Londra, è uno degli ultimi figli del secolo passato che spariscono dalla scena del mondo. Ammalato da lungo tempo, egli morì si può dire di vecchiaja; ma fino agli ultimi mesi s'era mantenuto vegeto e forte, azzimato sempre come se fosse un giovanotto. Egli fu uno di quei generali « d'Africa » che acquistarono fama in Algeria, ma i quali — secondo alcuni — non v'impararono che la « piccola guerra; » e lanciati poi nella grande, fallirono alla loro missione. Changarnier fu celebre e popolare per la così detta « ritirata di Costantina, » che fu descritta, dipinta e illustrata in mille maniere.

Sotto la repubblica del 1848, ebbe il comando generale della guardia nazionale delle truppe di Parigi; e nel reprimere le frequenti sommosse di que' tempi, si mostrò severissimo fino alla ferocia. Si dice che a un ufficiale egli desse per ordine *mazzacrez tous;* e poi assicurò che avea detto *ma sacrée toux*, lamentandosi degli accessi di tosse che lo infastidivano. Il suo nome era ad ogni modo così odioso, che in una variante del *Chant du Depart* si cantava:

Mettons au bout de nos fusils
Les Changarniers, les Radetzki,
Les oppresseurs de tous pays, ecc., ecc.

Il gen. CHANGARNIER.

Nemico di Napoleone non meno che della repubblica, egli era così poco sagace che pochi giorni prima del 2 decembre, rassicurava l'Assemblea con le parole che divennero proverbiali: « Mandatarj della nazione, deliberate in pace. » Il 2 decembre, egli era arrestato con Thiers, Broglie, ecc., poi esiliato.

Da allora fino al 1870 stette ritirato nel Belgio. Il 5 agosto 1870 comparve improvviso a Metz, e offrì i suoi servizii all'Imperatore il quale li accettò, e lo ammise nel suo stato maggiore. Si sa che, rinchiusosi poi con Bazaine a Metz, fu compreso nella capitolazione, e che egli firmò i processi verbali che la ritenevano inevitabile. Negli ultimi anni era ridivenuto un uomo « politico, » e prese spesso la parola alla tribuna in nome del partito clericale e fusionista mostrandosi un galantuomo, ma sempre di corte vedute.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.